

INCHIESTA ► SCUOLA

Gelmini: ecco le mie riforme «Il '68 andrà in soffitta»

CARLO PASSERA

Mariastella Gelmini ha letto con attenzione l'inchiesta de *la Padania* sul mondo della scuola. Chiamata in causa, accetta volentieri di rispondere alle nostre domande.

Gentile ministro, è compito gravoso quello di chi, come lei, è chiamato a gestire la "partita" della scuola, "paradigma dei ritardi e delle inefficienze che affliggono la società italiana", come ha scritto Aldo Fumagalli. Vorrei chiamarla a un'esplorazione dei mali che affliggono la scuola italiana. Quali i "peggiori nemici" che si sente chiamata ad affrontare?

«Nel mio esordio da ministro di fronte alle commissioni parlamentari ho sottolineato l'aspetto che a me appare cruciale nella crisi della scuola italiana. È la "perdita di senso" della scuola, che non risponde più ai suoi compiti. La scuola non può essere un ammortizzatore sociale, una macchina erogatrice di stipendi - per giunta inadeguati - per gli insegnanti. La scuola non può essere una baby-sitter a basso costo per le famiglie. La scuola non può essere una tipografia di diplomi - inutili e inutilizzabili - per gli studenti. Eppure negli ultimi quaranta anni la scuola è diventato tutto questo e ha perso il senso della sua esistenza: la formazione culturale e professionale

dei giovani, la costruzione del futuro di una nazione. Ecco, il compito che io credo gli italiani abbiano dato alla nostra maggioranza, al Governo e a me in particolare è quello di restituire alla scuola la sua funzione nella società».

A proposito dei mali che affliggono la scuola, Giulio Tremonti riassume gli sforzi che si è chiamati a operare in una formula "politica": «Abrogare il '68». Lei è d'accordo?

«Nella scorsa legislatura, quando eravamo all'opposizione, ho presentato un importante progetto di legge per il riconoscimento del merito nella scuola, nell'università e nel lavoro. Riconquistare il valore della meritocrazia è la mia battaglia politica da prima che diventassi ministro. Giulio Tremonti, che ha vissuto il '68, indica con ottime ragioni in quella stagione ideologica la nascita di molti mali della scuola e della società attuale. Io non ho vissuto quell'epoca, ma ho patito quotidianamente nella mia vita di studentessa i mali della scuola italiana. Anche per questo condivido la sua analisi e ritengo indispensabile che nella scuola, ma anche nella società, si affermino alcuni valori: responsabilità, gerarchia, rispetto dell'autorità e dell'autorevolezza, meritocrazia, libertà, sussidiarietà. Ma vado oltre. La scuola è un'istituzione fondamentale dello Sta-

to moderno, come le pensioni, come la salute. Dobbiamo avere nei confronti della scuola la stessa cura, la stessa attenzione che dedichiamo a pensioni e salute dei nostri concittadini».

Abbiamo scritto: "Troppi i professori impreparati e/o ideologizzati". Quanto è d'accordo?

«Dirò di più: troppa ideologia per giustificare troppa impreparazione. E non solo da parte degli insegnanti. Le racconterò un episodio a cui ho assistito prima di diventare ministro e che dà la misura di come si sia perso il senso delle cose. Mi trovavo in un bar all'ora della prima colazione e stavo aspettando il mio caffè, mentre una mamma confidava ad un'amica la sua preoccupazione per la figlia che in quelle ore stava affrontando gli esami di licenza; l'amica - per rincuorarla - con grande convinzione disse: "Non ti preoccupare, tua figlia è minorenni, e per legge un minorenni non può essere bocciato". Naturalmente non è vero, ma quella signora ne era convinta. È questo il frutto malato dell'ideologia egualitaria, della quarantennale lotta contro la meritocrazia combattuta dalla sinistra, del "voto politico", della "lotta alla discriminazione classista", di tutto quell'armamentario ideologico che ha portato la scuola italiana a smarrire il

senso della sua missione. Una ideologia che ha messo tutti d'accordo nel peggiore dei compromessi: per gli insegnanti poco impegno richiesto in cambio del basso stipendio offerto; per gli studenti promozioni automatiche in cambio di un insegnamento di scarsa qualità; per le famiglie, a fronte delle non poche tasse pagate, l'illusione di un titolo di studio - del "pezzo di carta" - che renda migliore la condizione sociale dei loro figli e la credenza che tutto questo sia gratis, che non lo paghino loro».

Ci si trova in una situazione abbastanza paradossale: il mondo della scuola ha subito negli ultimi decenni una serie continua di mini-riforme, senza però di fatto essere interessato a un vero cambiamento organico. È anche lei convinta che serva una forte sterzata, che la scuola italiana non possa sottrarsi a un serio cambiamento, che le politiche riformiste - colonna portante dell'attuale Governo - non possano non interessare il suo dicastero?

«Ho esordito sostenendo che nella scuola abbiamo bisogno di cambiamento, ma non di riforme. Può sembrare un paradosso, ma nei decenni abbiamo assistito a riforme globali della scuola italiana ed il risultato è quello che conosciamo. Per troppi anni le innovazioni a scuola sono sta-

te nel segno dell'ideologia egualitaria, del pedagogismo di sinistra secondo il quale bocciare non è formativo e la condotta, il comportamento, non devono essere oggetto di giudizio. Per troppi anni ci siamo accapigliati sulla riforma dei cicli scolastici, discutendo per anni sulla durata della scuola dell'obbligo, sui contenuti dell'insegnamento, sui programmi ministeriali e sull'autonomia della scuola e dell'insegnante. In tutto questo discutere tra specialisti, abbiamo perso di vista alcune domande fondamentali. A cosa serve la scuola? È giusto che tutti abbiano la stessa identica formazione, o forse ciascuno dovrebbe seguire le sue inclinazioni? Dobbiamo premiare chi merita o puntare a rendere tutti uguali? La scuola serve a formare buoni cittadini, capaci di leggere, scrivere, far di conto, stare e lavorare con gli altri, oppure è il luogo dove apprendere come rivendicare i propri diritti? Per questo io faccio mio il motto che fu di Giuseppe Verdi: "Torniamo all'antico e sarà un grande progresso".

Negli ultimi anni abbiamo assistito, come dicevamo, a una serie di riforme puntualmente disattese dal Governo successivo: uno stillicidio pernicioso per la scuola, già in difficoltà di suo. Per cambiare la scuola, così come per cambiare l'assetto istituzionale del Paese, può essere utile il "metodo Bossi-Calderoli"? Ossia la ricerca di dialogo e scelte condivise con l'opposizione? Nello stesso tempo, lei è pronta a un possibile scontro col sindacato della scuola, che appare assai conservatore?

«La ricerca del dialogo, del confronto parlamentare fa parte della natura stessa delle democrazie. Nessuno crede che la responsabilità del governare corrisponda alla facoltà di imporre il proprio punto di vista. Io ho presen-

tato già un disegno di legge che comprende alcune proposte di cambiamento (il voto di condotta, il grembiule o meglio l'uniforme scolastica, l'educazione civica) e attendo su questo il punto di vista dell'opposizione. A cui però non possiamo riconoscere diritto di veto. Io non credo che esistano soluzioni ai problemi di carattere "tecnocratico", politicamente neutrali; non credo alle "commissioni Attali" e all'idea che basti mettere le migliori intelligenze intorno ad un tavolo per risolvere i problemi. I guai della scuola sono il frutto delle idee di molte che, al momento in cui erano in auge, erano considerate le migliori intelligenze della pedagogia italiana. Quanto allo scontro, non sarò certo io a cercarlo. Se i sindacati hanno a cuore gli interessi dei loro rappresentanti, non sarà difficile per loro comprendere che la nostra azione mira a riorganizzare la scuola per dare anche agli insegnanti il giusto riconoscimento delle loro professionalità. Se invece si arrocceranno nella difesa dello *status quo*, avranno anche il consenso di qualche sacca marginale di chi teme la meritocrazia e vuole difendere il privilegio, ma perderanno il contatto con la maggioranza dei protagonisti del mondo della scuola».

La Lega ha suggerito qualche idea attraverso le pagine di questo giornale. Le chiedo un commento a ognuna di queste. La prima: lingua, storia, cultura e tradizioni locali materia di insegnamento. Assurdo, ad esempio, che un veneto studi poco o nulla della Serenissima. L'on. Paola Goisis ha presentato un progetto di legge in questo senso...

«La scuola è la più importante istituzione unificante in una nazione, ha avuto un ruolo essenziale nell'insegnare a tutti la lingua italiana e nel dare il senso di appartenenza ad un solo popolo. La

scuola è anche espressione del suo territorio e non può fare a meno di dare sistematicità e dignità culturale alle tradizioni e alle espressioni linguistiche e culturali del territorio. Quanto alla Serenissima, la Goisis ha ragione: trovo assurdo che un italiano, un europeo ne studino poco o nulla, non solo un veneto».

Altra proposta leghista: far terminare la pratica dei libri di testo che cambiano ogni anno. Non ha senso scientifico ed è un salasso per le famiglie.

«Per la prima volta quest'anno abbiamo introdotto il tetto di spesa per i libri nelle scuole. L'80% degli istituti l'ha rispettato. A scuola si insegnano conoscenze che non mutano di anno in anno e che hanno resistito qualche migliaio di anni, come il teorema di Pitagora o il principio di Archimede. Sono convinta del fatto che un libro di testo debba rimanere sul mercato per alcuni anni. Io ho ancora i miei libri della scuola superiore e, talvolta, li consulto. Apprezzo poi quello che fanno, ad esempio, nelle scuole britanniche. Dove i libri di testo fanno parte della biblioteca scolastica e vengono dati in uso, anno per anno, agli studenti. Che devono anche trattarli con cura, perché altrimenti le loro famiglie devono rifonderli alla biblioteca. Inoltre, poiché ogni studente che ha avuto in prestito il libro dalla scuola scrive il suo nome e mette la sua firma in una tabellina che riporta i nomi di chi ha avuto in prestito il libro negli anni, c'è una ulteriore responsabilizzazione dello studente. Se il libro sarà rovinato, chi lo riceverà dopo di me saprà che è per colpa mia. Un abisso rispetto alla totale mancanza di cura che viene indotto negli studenti italiani con questo metodo del libro "usa e getta"».

Altra proposta: creare "classi-ponte" per chi - ad esempio un bambino immigrato - non conosce l'ita-

liano. Prima di essere assegnato alla classe relativa alla sua età, lo aspetta una "full-immersion" nella nostra lingua, proprio attraverso queste "classi-ponte" (pdl della senatrice Irene Aderenti).

«Vado oltre. La scuola ha un ruolo fondamentale nell'integrazione dei figli degli stranieri. Intanto io sono totalmente contraria all'idea che un clandestino possa iscrivere il proprio figlio a scuola. Nel momento in cui questo accade, il clandestino si denuncia pubblicamente e noi abbiamo il dovere di espellerlo. Accettare il fatto che i clandestini possano godere degli stessi diritti degli stranieri immigrati regolarmente è una forma di discriminazione inaccettabile nei confronti di chi rispetta le nostre leggi. In secondo luogo noi dobbiamo esigere che i ragazzi stranieri che frequentano le nostre scuole, come è loro diritto, possano avere le stesse opportunità degli italiani. Per questo dobbiamo insegnare innanzitutto la lingua, e l'idea di corsi *ad hoc* è sicuramente buona. Ma questo ausilio deve durare poco, il tempo necessario per imparare i fondamentali dell'italiano. Il resto lo farà la scuola, la vita quotidiana, il gioco insieme agli amici. Dobbiamo combattere l'idea che hanno molti stranieri di rinchiudersi in un ghetto linguistico, di tradizioni, di stili di vita, alimentare. Per questo non dobbiamo avere classi scolastiche con un numero prevalente di stranieri, ma qualche straniero in ogni classe. Per questo non ha senso prevedere alla mensa scolastica il menù islamico e non quello per i ragazzi celiaci, come purtroppo spesso accade. La mia idea di integrazione è esattamente opposta a quella della sinistra: loro pensano che integrazione voglia dire portare in Italia lo stile di vita degli stranieri. Io credo che gli stranieri debbano in-

tegrarsi nella nostra società, nelle nostre regole, nel nostro stile di vita».

Un'idea di Bossi e Tremonti: via i giudizi, tornare ai voti anche nella scuola primaria.

«La condivido. Un'idea da 10 e lode. La realizzeremo».

Un'idea di Bossi, che piace anche a Tremonti: tornare al maestro unico. A questo proposito, breve digressione: lei è stata protagonista di una simpatica "esternazione" di Bossi a Pontedilegno, proprio sulla necessità di tagliare sprechi anche nel mondo della scuola...

«Una buona idea al di là del beneficio per le casse dello Stato. Nella formazione di un bambino occorre tornare all'autorevolezza del maestro o della maestra, punto di riferimento certo per il bambino. E che sia lo stesso per tutto il ciclo scolastico. A proposito, ci pensa lei a dire a Bossi che non ho mai chiesto un euro in più di quello che il Parlamento ha votato con la manovra triennale? Chi gliel'ha detto che io non voglio tagliare spese e sprechi? Bossi è un bravo *fieu*, ma qualche volta non è ben informato... A parte gli scherzi, sono io la prima ad essere convinta che la scuola, come dice Bossi, vada riorganizzata e debba costare meno di quello che costa. E che non sia possibile andare avanti con un bilancio che destina il 97% delle risorse agli stipendi e solo il 3% a tutto il resto. Con Bossi e la Lega abbiamo già molto discusso di questo e andiamo d'amore e d'accordo».

Ultima proposta, ma non perché meno importante: la creazione di albi regionali di professori, basati sul criterio della residenza, in modo da avere insegnanti "del territorio". Il progetto di legge è stato presentato dal sen. Mario Pittoni.

«Anche in questo caso vado oltre. In tutti i luoghi di lavoro

del mondo le inserzioni per la ricerca di personale portano ben scritto: "Sede di lavoro: Milano", oppure Torino, Napoli, Bologna, e così via. Quando si prende un lavoro, si assume un impegno e ci si trasferisce nel luogo di lavoro. È solo nello Stato, in Italia, che si prende un lavoro dove c'è e, poco dopo, si chiede - e spesso si ottiene - il trasferimento altrove. Non dobbiamo fermarci solo al rapporto tra la residenza e il lavoro, ma dobbiamo introdurre un principio. Se un maestro va ad insegnare in un istituto, non potrà cambiare istituto almeno fino al completamento di un ciclo, cioè dopo cinque anni. E, in ogni caso, ogni trasferimento dovrà essere compatibile con le esigenze del servizio scolastico. La scuola è innanzitutto al servizio di studenti e famiglie, non del personale della scuola. Il mio disegno di legge sulla stabilizzazione delle supplenze va già in questa direzione. In ogni caso io credo che la proposta Pittoni contenga spunti molto interessanti».

Come avverrà quindi in futuro il "reclutamento" degli insegnanti?

«L'insegnamento è una professione complessa che richiede molte capacità: conoscere la materia che si insegna è la prima di queste, anche se non sempre è così ovvio nella scuola italiana; occorre poi saper trasmettere la conoscenza e saper valutare gli studenti. Per quanto possiamo cercare di mettere a punto metodi per "fabbricare" bravi insegnanti, sarà solo l'esperienza a stabilire se un insegnante è bravissimo, bravo, meno bravo o inadeguato (in voti andiamo da 10 al 5). Per questo io credo che dobbiamo creare le con-

dizioni perché sia l'autonomia delle scuole a decidere quali sono gli insegnanti capaci. Se una scuola ha buoni insegnanti, è possibile che sia scelta da più famiglie di un'altra. E se ha più alunni, riceverà maggiori risorse. Insomma possiamo creare un meccanismo competitivo, così come esiste in altri lavori nel mondo dell'impresa privata».

La scuola era una delle materie oggetto della Devolution approvata dal precedente Governo di centrodestra e poi annullata dal referendum. Come e in quale misura Roma dovrà nuovamente cedere competenze agli enti locali, nell'ambito di una complessiva riforma federale del nostro Stato?

«La prossima riforma che discuteremo e approveremo in Parlamento è il Federalismo fiscale. Allora decideremo cosa tassare e come, chi potrà imporre tasse e quali destinazioni avranno. È l'occasione per una profonda riorganizzazione della Repubblica italiana. Io credo che il criterio fondamentale da seguire sia il principio di sussidiarietà, sia in senso verticale, che in senso orizzontale, come si usa dire in scienza politica. Ossia secondo due direttrici. La prima per cui l'amministrazione pubblica si occuperà solo delle funzioni che non possono essere svolte dai privati, la seconda che stabilisce che le funzioni pubbliche dovrebbero essere svolte dall'ente territoriale più vicino ai cittadini (i Comuni), e che possono essere delegate ai livelli amministrativi territoriali superiori (Province, Regioni, Stato) solo se questi possono rendere il servizio in maniera più efficace ed efficiente. Se seguiremo questo principio democratico, allora sì che avremo fatto la rivoluzione».

c.passera@lapadania.net

*«Se un maestro
va in un istituto,
non potrà
cambiarlo fino
al completamento
di un ciclo, ossia
cinque anni»*

*«Insegnare
anche la cultura
del territorio
Il maestro
unico? Una
buona idea»*



Il ministro Mariastella Gelmini

“ Riconquistare il valore della meritocrazia è la mia battaglia politica: responsabilità, gerarchia, rispetto dell'autorità e dell'autorevolezza, meritocrazia, libertà, sussidiarietà. Tornare ai voti al posto dei giudizi? Idea 10 e lode, lo faremo ”

“ Non dobbiamo avere classi scolastiche con un numero prevalente di stranieri, non ha senso prevedere alla mensa scolastica il menù islamico. La mia idea di integrazione è esattamente opposta a quella della sinistra ”

Va a concludersi la nostra ampia inchiesta sul mondo della scuola e sui cambiamenti che dovrà operare. Dopo aver esaminato le proposte leghiste, le idee di Bossi e di Tremonti, la maggiori problematiche secondo il giudizio di chi vive e lavora in questo ambito, ecco il parere del ministro Gelmini, che dovrà provare a tradurre in pratica buona parte dei principi che sono stati esposti su queste colonne...



7

